Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore

19 marzo – 16 giugno 2024

**Aldo Colonetti *| I visi***

***Testo che accompagna la mostra “VISI di Alessandro Mendini”, curata da Aldo Colonetti e Archivio Alessandro Mendini alla Fondazione Giorgio Cini – Biblioteca Manica Lunga.***

Ho avuto il privilegio di conoscere Alessandro Mendini, prima come direttore della rivista *Ottagono*, 1991, poi come responsabile scientifico dell’Istituto Europeo di Design, del quale Comitato ha fatto parte. Infine negli ultimi anni, avendo curato la mostra ospitata presso la Triennale di Milano nel 2018, dedicata alle architetture dei due fratelli, Francesco e Alessandro, ho fatto decine di riunioni presso il loro Atelier, in via Sannio, a Milano.

Sono stati incontri “unici” perché, pur avendo al centro tutte le problematiche di una mostra importante, intorno al tavolo erano sempre presenti Beatrice Felis, la coordinatrice ma direi “il capitano” dello studio, insieme alla figlie Fulvia ed Elisa; un lavoro attento, preciso e scientificamente controllato in ogni sua fase, senza perdere però quel clima, tranquillo e affettuoso ma ordinato, che circola ed è presente, da sempre, là dove ha lavorato Alessandro Mendini.

*Io non sono un architetto sono un drago*, il suo famoso autoritratto è nell’aria e nello spazio anche in questa piccola ma preziosa mostra, ospitata alla Fondazione Cini, dedicata a una serie di disegni, sculture, oggetti, che fanno da accompagnamento “poetico” alla riedizione, da parte di Codiceicona, della *Lampada di Milo*, il cui schizzo iniziale è del 1987.

Come scrivono Elisa e Fulvia Mendini, curatrici dell’Archivio Alessandro Mendini, «particolarmente interessato all'antropomorfismo, nostro padre ha spesso progettato oggetti e cose con sembianze umane, volti, teste o anche soltanto occhi».

Ecco gli occhi, sempre presenti in tutte le sue attività, dalla pittura all’architettura, dal design alla scultura, basti pensare all’iconico e “planetario” cavatappi, disegnato per Alessi*, Anna G*. Gli occhi, in questo caso, ci osservano severi quando apriamo una bottiglia, come se chiedessero di essere invitati al brindisi.

La piccola mostra sviluppa il tema del ritratto, mettendo in evidenza tutte le tecniche che Alessandro controllava alla perfezione, dal punto di vista della sua tavolozza di colori, ma soprattutto con il suo tratto continuo, mai spezzato, quasi alla Matisse, che partiva da un punto per poi ricongiungersi, formando così un territorio iconografico compiuto, mai astratto perché tutto è riconducibile alla sua autobiografia culturale.

**I suoi visi vengono da lontano, visi come una sorta di progressiva emersione dalla storia dell’uomo: visi primitivi, futuribili, sentimentali, enigmatici, magici, dal profondo ma anche da un futuro ancora sconosciuto**.

In sostanza un po' Freud ma soprattutto il grande Jung, quando definisce i dodici archetipi, ovvero i processi psichici che fondano le culture umane: il saggio, l’innocente, l’esploratore, il sovrano, il creatore, l’angelo custode, il mago, l’eroe, il ribelle, l’amante, il giullare e l’orfano.

L’archetipo, per Jung, definisce la tendenza umana a usare la «stessa forma di rappresentazione a priori»; ogni archetipo contiene un tema universale che organizza la psiche. Alessandro Mendini “contiene”, forse, tutti i dodici archetipi junghiani, svelati, qua e là, nell’attività progettuale, presenti come indizi, spie linguistiche.

Bisogna saperli liberamente cogliere, questi archetipi, senza sposare una dottrina rigida e classificatoria, perché infinite sono le possibilità interpretative.

I visi sono, quindi, anche “maschere”, qui rappresentate con la ricchezza e la diversità dei materiali utilizzati, che li trasformano in opere, uniche e misteriose: pastelli, mosaici, ceramiche, vetro, fiberglass, papier maché, porcellana, metalli, smalti, pennarelli, tecniche miste su carboncino.

Quando si mette a disegnare, non si ferma più!

Come scrive lo stesso Mendini, a proposito delle Decima Biennale Internazionale del Merletto a Cantù, in Brianza (2011): «La mia grafia si presenta come un sottile filo continuo, che non stacca mai dal foglio bianco, per formare reti, retini e incerte geometrie. Ne risulta un disegno come se fosse ricamato, anche con il senso del perditempo e dello scacciapensieri. Potrei chiamare questo tipo di grafia come fosse un merletto su carta. Potrei anche pensare a questo lavoro come fosse un autoritratto».

Mendini è anche l’analista di se stesso che si svela attraverso una straordinaria cultura e conoscenza delle tecniche, dei materiali ma soprattutto dei riti e dei miti che danno senso alla nostra esistenza, senza svelarsi mai completamente, ma mandando una serie di messaggi, non sempre decifrabili perché rappresentano il “portato” di un pensiero che viene da lontano e che non potrà mai approdare a un porto sicuro.

La stessa *Lampada di Milo* è certamente una figura umana un po’ “giacomettiana”, ma nello stesso tempo potrebbe essere un lampione urbano, una scultura che si illumina, un segnale di avvertimento per “lavori in corso”.

E’ in sostanza un oggetto, come tutte le sue opere, alla ricerca di una definizione, aperto a infinite interpretazioni, ma comunque in possesso di una propria e originale forza espressiva che sembra venire da lontano. Perché no, forse in origine era un archetipo, magari un “angelo custode” utilizzando le categorie classificatorie proposte da Jung.

Alessandro Mendini possiede centinaia di mani, decine di occhi, migliaia di matite, di pennelli, di colori, di forme e “maschere” a disposizione: non è mai decifrabile una volta per sempre.

Questi *Visi* esposti alla Fondazione Cini, in uno spazio particolare con una propria ritualità, inaugurato da una mostra degli ultimi disegni di Gillo Dorfles, seguita da una serie di inediti di Luciano Baldessari, parlano il linguaggio di un “finito” inscritto in un viaggio infinito.

**Informazioni per la stampa:**

Fondazione Giorgio Cini onlus

[Ufficio Stampa](https://www.cini.it/press-release/area-stampa)

tel. +39 041 2710280

email: [stampa@cini.it](mailto:stampa@cini.it)